

SAIGON INFETTA

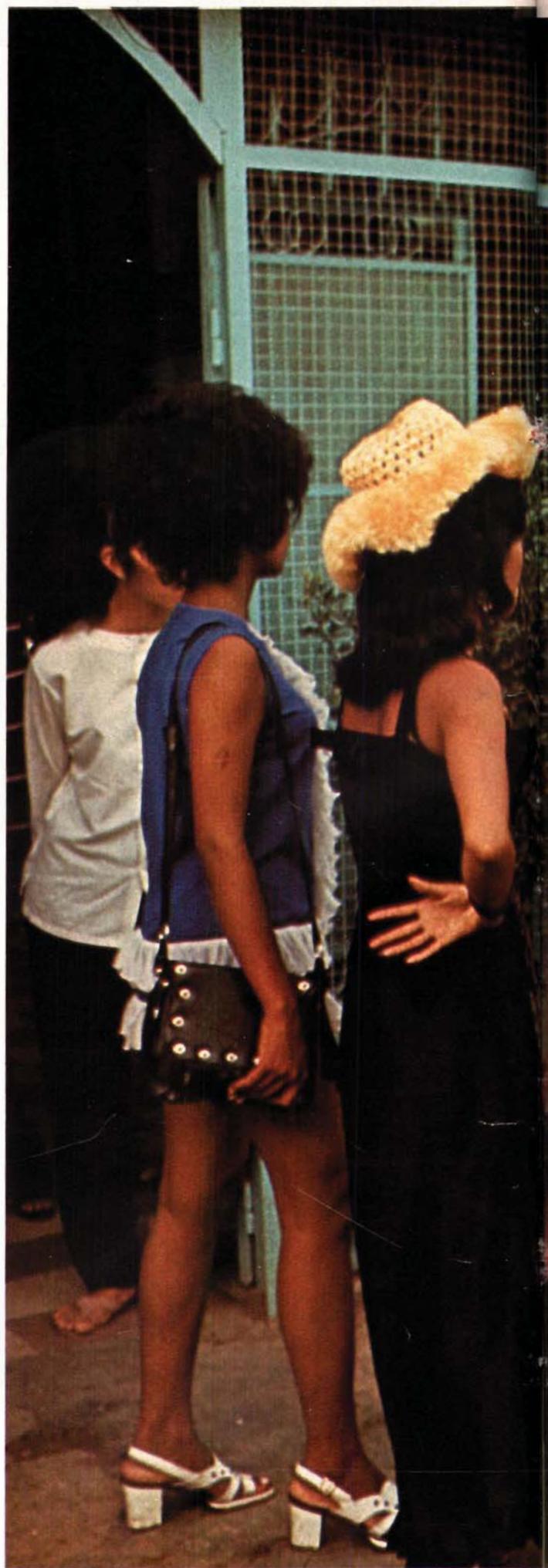


La corruzione, il furto e il vizio dominano la vita della brulicante capitale, in guerra da quasi trent'anni. Ecco l'impressionante descrizione di un giornalista francese.

In tempo di guerra nessuna città è uguale a un'altra. Ricordo Algeri nel 1961: la paura degli attentati, il coprifuoco, le postazioni davanti ai cinematografi, i ristoranti protetti da reti metalliche, e soprattutto l'angoscioso silenzio della folla; sembrava che la vita si fosse rappsra sui muri, sopra i quali scritte lapidarie e contraddittorie facevano la cronaca del momento storico che si stava vivendo. Niente di simile nella Saigon del 1971. Qui i muri sono muti: ma la strada urla. Non sono le esplosioni ad assordare,

bensì le sciropose melodie americano-vietnamite, insopportabili come un bagno di miele, generosamente dispensate dai venditori di magnetofoni. Dalle 5 del mattino alle 10 di sera si è tormentati da un rombo incessante, che non è quello degli elicotteri, ma delle innumerevoli motociclette *Honda*, il cui possesso, insieme con l'apparecchiatura stereo, è l'unico ideale della gioventù; e l'asfalto molliccio delle vie è incrostato più di tappi di Coca Cola che di bossoli.

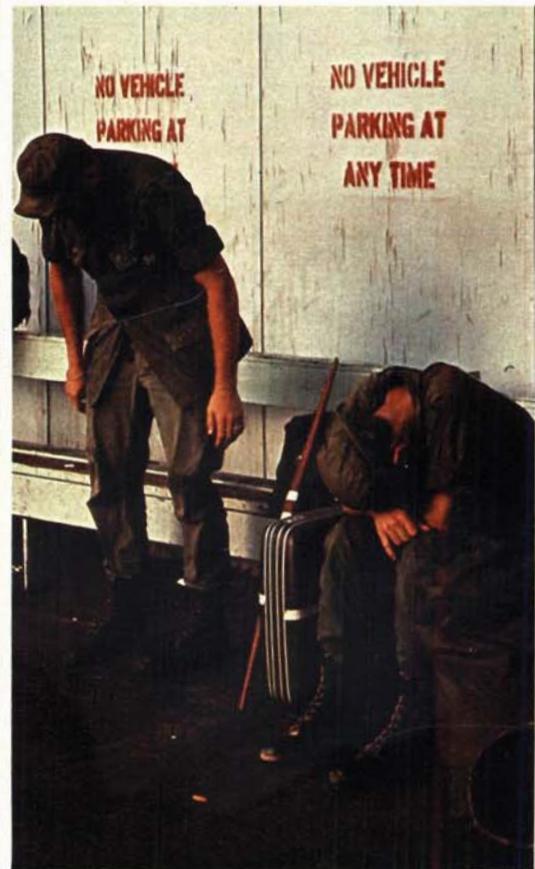
La guerra? Non la si vede. Con serena inerzia e con una



Ragazze vistosamente abbigliate e militari americani davanti a un bar di Saigon. Nella foto in alto, sotto il titolo: la guerra è finita per un soldato disteso ai piedi di una carta del Vietnam all'aeroporto della base di Da Nang.



Servizio di Yves-Guy Bergès
Foto di Bruno Barbey-Magnum Photos



In alto: i risciò si sono motorizzati, ma le vie meno importanti di Saigon rimangono in condizioni pietose. A sinistra: uno dei molti bar frequentati dai soldati americani. Qui sopra: militari USA attendono l'aereo che li riporterà in patria.



Ogni strada di Saigon è un mercato all'aperto dove si vende di tutto, dalle sigarette alle droghe. La maggior parte delle merci proviene dai depositi americani, regolarmente saccheggianti: a Saigon, per sopravvivere, bisogna « arrangiarsi ».

segue dalla pagina 72

formidabile vitalità, Saigon la rifiuta, o piuttosto ne accetta solamente i « lati buoni »: i traffici, la prostituzione, la corruzione, i piaceri. Le bombe possono cadere più a Nord: Saigon è retrovia.

Per capire Saigon bisogna guardarla al livello del suolo, perché è lì che s'accumulano i problemi. Anzitutto la circolazione, anarchica, disinvolta: le strade invase da nugoli di *risciò* motorizzati e dipinti come carretti siciliani, di biciclette, di moto giapponesi, di mini-bus Lambretta a sei posti (che diventano dieci per gli indigeni); rare le grosse vetture, sulle quali pesa un dazio del 750 per cento; e poi i taxi, quelle incredibili 4 CV blu e *beige*, sopravvissute all'Indocina francese, che continuano a marciare, nonostante il blocco delle importazioni dei pezzi di ricambio, grazie a miracolosi espedienti. Il tutto s'avventa caoticamente all'assalto dei semafori e delle strisce pedonali, senza preoccuparsi di destra e sinistra; ognuno interpreta il codice della strada come vuole e soltanto gli intasamenti rendono inoffensiva la velocità dei mezzi limitandola ai 30 chilometri l'ora.

Questa circolazione all'italiana, e al rallentatore, deve aprirsi un varco nella folla che trabocca dai marciapiedi. A Saigon i marciapiedi hanno un'importanza capitale: su di essi si vive, si mangia, si dorme. Tutta la vita sociale si svolge sui marciapiedi, tutti i mestieri vi sono raggruppati, dai venditori di minestra cinese al mattino ai piegatori dei 40 quotidiani alla sera; è come un alveare impazzito. Artigianato e commercio si danno appuntamento sotto il segno delle più ingegnose trovate. In centro, i mercatini sono perennemente stipati di cesti, tavoli, banconi e cucine mobili, percorsi da una spessa fiumana di curiosi, di militari, di poliziotti, di sfaccendati, di bonzi, di gatti magrissimi, di ragazze, di soldati americani, di massaie. Quando s'attraversa la strada, attenti ai *cowboys* in motocicletta: vi strappano l'orologio con un dito a uncino, danno un colpo d'acceleratore e chi s'è visto s'è visto. Non vi rimane che rendervi ridicoli gridando « al ladro! » sotto gli sguardi divertiti della gente. Attenzione anche agli adorabili fanciulli, i cui occhi sono sempre pericolosamente fermi all'altezza del vostro orologio o del vostro portafoglio: ce ne sono dappertutto, a piedi nudi, lustrascarpe, mendicanti, ladruncoli o pro-

stituiti a seconda dell'occasione.

Allineate contro i muri, come in una sfilata, ecco le venditrici di sigarette: impassibili, coi capelli tirati sulla nuca, in pantaloni di *satìn* nero. Sigarette, whisky, caffè solubile e scatoleme americano rubati alle sussistenze. « Io compro tutto qui », mi dice la moglie di un francese, « c'è più da scegliere ». Aggiunge un soldato venuto dal Texas: « Qui la roba costa di più che nei nostri spacci: ma nei nostri spacci non c'è niente ». I prodotti offerti in vendita non si limitano ai generi alimentari: sui marciapiedi di Saigon si possono trovare arribottiglie, le ultime novità discografiche americane, pezze di stoffa, spazzolini da denti, uniformi da *parà* per bambini, gomma da masticare, benzina, cinturoni, emblemi per *hippies*, pubblicazioni di nudi, Sacri Cuori di Gesù dipinti su velluti, frigoriferi e microfoni (non esposti, ma da scegliere in apposito catalogo), apparecchi per aerosol, succhi di frutta, biglietti della lotteria, droghe e bastoncini d'incenso. Tra le mostre, una delle più notevoli è quella delle rivoltelle e delle pistole-mitragliatrici di plastica, proibite negli Stati Uniti ma prodotte ed esportate in gran quantità dai giapponesi. Così, anche i bambini vietnamiti possono giocare alla guerra.

È uno spettacolo insolito, innatteso, vertiginoso: stupisce che finora non abbia colpito gli osservatori. La strada è una festa permanente, una fiera, una *kermesse*, un salone d'esposizione. Nonostante il disordine e l'anarchia, la vita d'ognuno sembra seguire armoniosamente il suo corso, come se nulla fosse cambiato. Ma non è così.

Un tempo graziosa città-giardino con mezzo milione di abitanti, Saigon - che di abitanti ne ha oggi più di tre milioni - è diventata un mostro informe di cui nessuno riesce più a distinguere i connotati. È una città che scoppia di gente per via dell'esodo dei contadini e dell'afflusso dei profughi tonchinesi, male amministrata e ormai incontrollabile. Disertori sudvietnamiti e tossicomani americani si nascondono nel 4° *arrondissement* senz'altro rischio che quello di essere ricattati dai poliziotti. Gli alberi sono stati spogliati dai defolianti, i parchi pubblici si sono trasformati in accampamenti militari. La via Tu-Do, con i suoi quarantatré bar dalle insegne chiassose, zeppi di ragazze troppo dipinte che s'atteggiano a povere verginelle condannate al travestimento, richiama alla mente, per la sua volgarità provocatoria, le

SAIGON

peggiori cittadine messicane di frontiera.

Intorno al quartiere residenziale che circonda la cattedrale di mattoni rossi (a suo tempo fatti venire da Marsiglia), i letti dei ruscelli ricolmati di terra si sono ricoperti di baracche dai tetti di lamiera e dalle pareti di pino dell'Alabama fornito dalle casse di munizioni, povere ma sempre costruite con cura (le *bidonvilles* sono rare nel Vietnam). Le arterie che non servono agli americani sono piene di buche, dato che nessuno si cura di aggiustarle. S'avvertono odori d'ogni genere, perché la città viene ripulita solo due o tre volte l'anno dagli uragani. Nei cinema i topi corrono liberi. Le immondizie si decompongono all'aperto. I rigagnoli trasportano una spessa melma nerastra.

Ounque, brulichio di vita. Saigon è un immenso mercato all'aperto. Si commercia sempre e dappertutto, ognuno cerca di vendere o di vendersi: con animo gaio, senza tensione e senza acrimonia. Trent'anni di guerra hanno reso i cittadini di Saigon insensibili ai principi morali, alla religione e alle fedi politiche. È gente simpatica, cinica ed efficiente, la cui sola legge è far soldi a qualsiasi prezzo.

Come potrebbe essere diversamente? Dal rovesciamento del regime di Ngô Dinh Diem, nel 1963, i prezzi sono aumentati di otto volte, ma i salari si sono soltanto raddoppiati. Vivere con lo stipendio di pubblico funzionario è ormai impossibile. Ho conosciuto un ispettore della dogana che guadagna meno di un conducente di taxi. E allora ci si deve «arrangiare»: gli insegnanti pensano a dare lezioni private e nelle scuole si limitano a far imparare a memoria un po' di fogli tirati al ciclostile; l'apprendimento è scadente, ma che importa? Avere una seconda attività rientra nella norma. Per esempio, un ispettore delle Poste fa il portiere di notte in un albergo; un capufficio di ministero fa il cameriere in un ristorante francese. E le mogli commerciano: la consorte del sergente vende sigarette americane, quella del colonnello gestisce un bar. Chiaro, poi, che chi ha un posto di responsabilità nella pubblica amministrazione vende i suoi servizi.

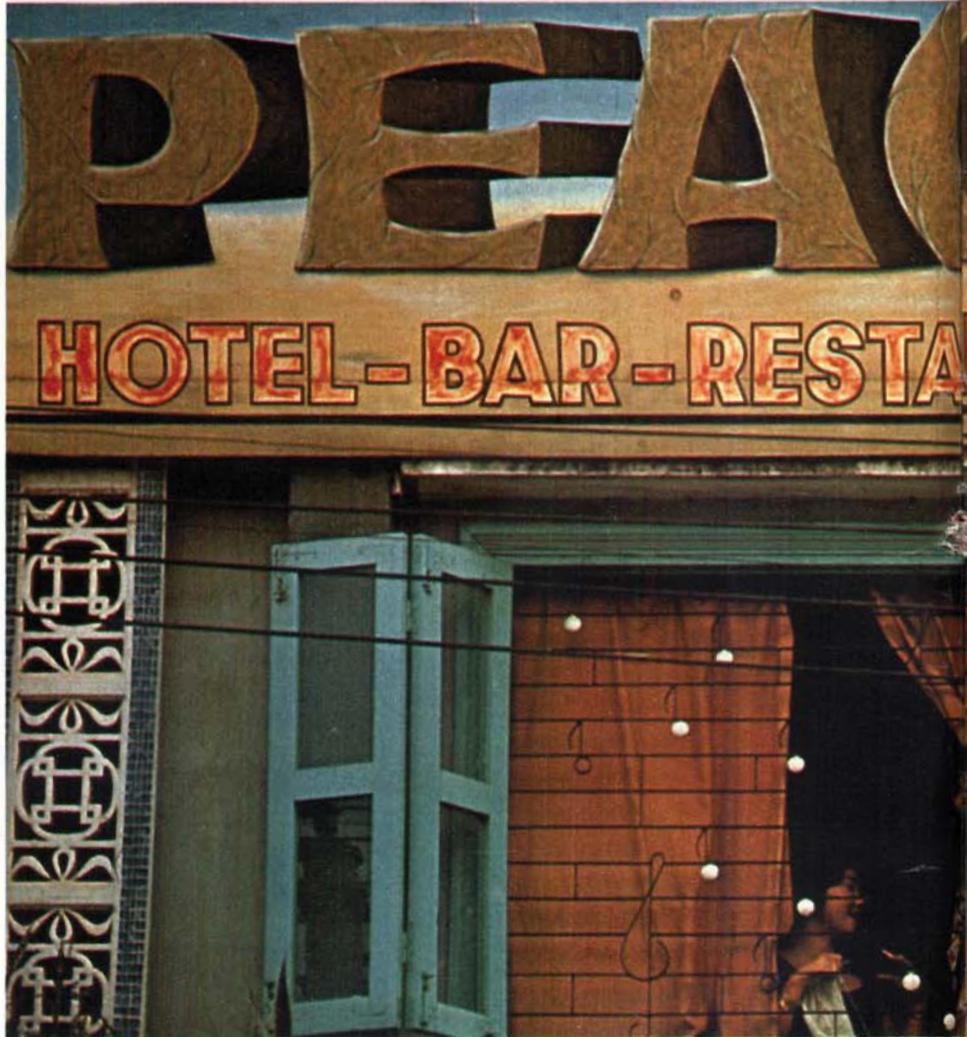
Nessuno nega questa corruzione, in un certo senso istituzionalizzata. I valori tradizionali sono stati spazzati via, resiste solamente la famiglia, cellula della società vietnamita. In via Tu-Do, fermi davanti ai bar, ver-

so la mezzanotte, si vedono spesso giovani in motocicletta che non sono né invertiti né sfruttatori di donne: attendono semplicemente l'uscita delle loro sorelle, e se queste non hanno da lavorare le portano a casa. Di notte le strade di Saigon non sono tanto sicure...

Questo sfacelo morale è cominciato con l'arrivo delle truppe americane. La corruzione esisteva già prima, ma non era così sfacciata. L'opulenza esibita dall'esercito straniero ha moltiplicato le bramosie. Ognuno ha cercato di avere la sua parte. Ben presto, l'approffittare dei soldati e degli ufficiali è stato considerato l'unico modo per sottrarsi alla miseria. Il sistema, oggi, funziona come un motore ben rodato. Solo una minoranza ha la possibilità di rimanere onesta: quella costituita dai 126.354 civili vietnamiti (di cui 42 mila a Saigon) che lavorano per gli americani. I più sono occupati in mansioni servili, ma ad ogni buon conto sono pagati meglio di un professore d'università. Si calcola che il loro salario medio sia sufficiente per far vivere dieci persone.

Quelli che non hanno potuto approfittare così della manna venuta dall'America si sono lanciati nel mercato immobiliare costruendo alberghi per americani, hanno organizzato il tempo libero dei soldati procurando loro ragazze (3000 piastre per una notte, il doppio della paga settimanale d'una sarta) e droga (1000 piastre per cinque grammi d'eroina). Il traguardo più ambito è farsi un amico americano, preferibilmente nella sussistenza: ciò permette di procurarsi merci che, pagate nel peggiore dei casi ai prezzi ufficiali, vengono rivendute al mercato nero.

La caccia al dollaro non conosce leggi. Si ruba quello che non si riesce a guadagnare. Le banchine del porto, pur sorvegliate dai soldati, sono regolarmente saccheggiate con la complicità dei doganieri. Nelle basi militari, gli «specialisti» non perdono tempo a scaricare gli autocarri: li portano via senza neanche vedere che cosa trasportano, tanto ci sono dei clienti che pagano un milione di piastre a forfait per quella refurtiva «a sorpresa», attesa lungo le strade. L'anno scorso, un acquirente è incappato in un cattivo affare: il camion conteneva quaranta feretri, pronti per la spedizione in aereo a San Francisco. È stato costretto a pagare alcuni facchini cinesi per far gettare nel fiume Mekong, a tre per volta, quelle povere spoglie.

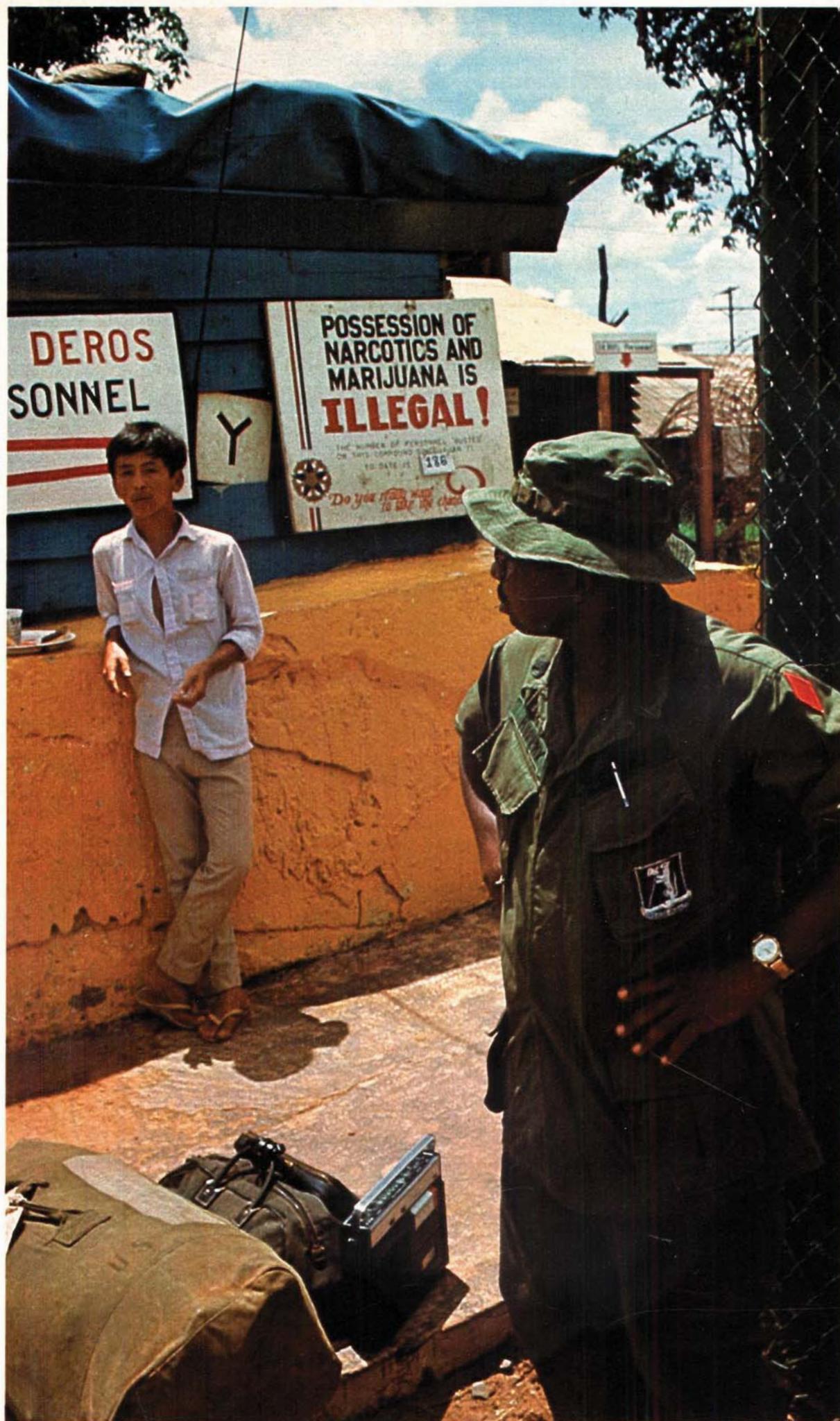
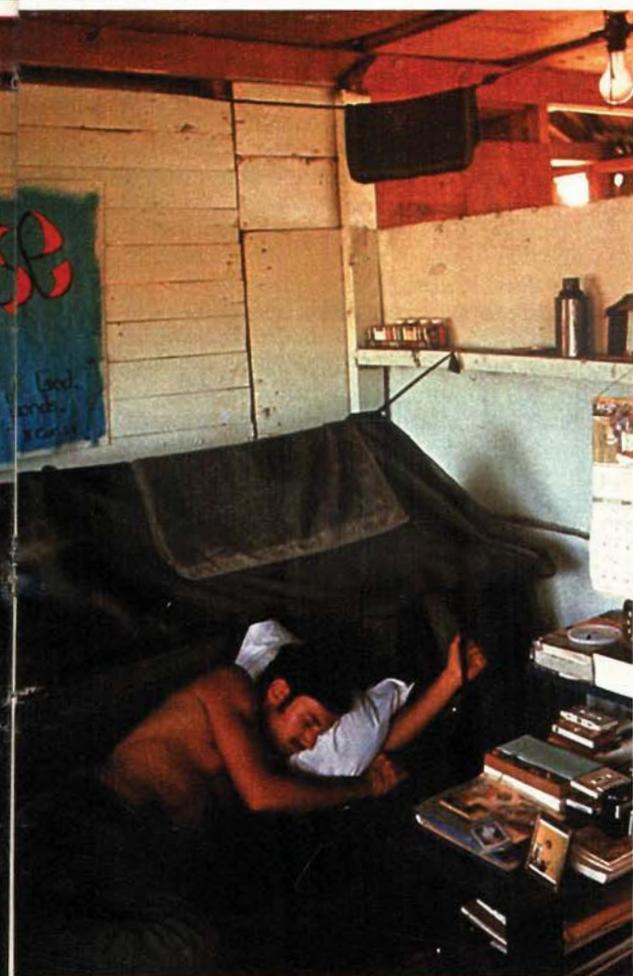


Nella foto in alto: l'albergo «Pace» di Saigon, uno dei tanti che prosperano sul vizio.

Sotto, a sinistra: droghe e siringhe sequestrate a soldati americani.

A destra: un militare nel reparto di disintossicazione della base di Phucat, che i soldati chiamano «Casa del cielo».

SAIGON



All'ingresso della base americana di Long Binh, un cartello avvisa i soldati che il possesso di narcotici e marijuana è illegale. La presenza degli americani nel Vietnam ha dato vita a commerci d'ogni genere, il più grave dei quali è quello delle droghe.

Va detto che gli americani non hanno mai saputo farsi ben volere dalla popolazione. Isolati dalle barriere insuperabili del danaro e dell'igienismo, non sono riusciti, a dispetto della loro buona volontà, a trovare un linguaggio comune con i vietnamiti, maestri d'astuzia. I loro tentativi di « comunicare » sono tutti falliti, il loro incorreggibile paternalismo si è disperso nella massa: anche quando sono generosi, sembrano baroni in guanti bianchi che fanno l'elemosina ai bifolchi. Il trattamento ricevuto, fin troppo buono, non ha fatto che aggravare questa situazione. Quei soldati semplici, la cui paga supera quella di un capitano sudvietnamita, si annoiavano, e perciò si è fatto di tutto per farli vivere in un ambiente americano: tre film a colori ogni settimana, dieci giorni di vacanze favolose a Formosa, a Hong Kong o a Bangkok ogni sei mesi, una *happy hour* (ora felice) ogni mercoledì e ogni sabato (whisky per 60 lire, birra per 30 lire), e poi giochi, teatro, concorsi. Così, i soldati super-coccolati non sono rimasti immuni dal contagio.

Mantenuti in tale isolamento nazionalistico, si può capire come il tedio e la nostalgia di casa, così incautamente alimentati, li abbiano spinti a cercare un rifugio nell'alcool o nella droga. Né deve stupire che quei ragazzi di 18 anni, quasi tutti al loro primo viaggio all'estero, e i veterani della Corea, irrecuperabili alla vita civile e riutilizzati come « consiglieri militari », siano stati facili prede di donne di malaffare e di teppisti. Nelle strade, è ormai uno spettacolo normale, ma penoso, vedere quei giovanottoni nutriti di gelato e di mais, rigonfi e bianchi come mollica di pane intrisa di latte, avanzare pesantemente dondolando le spalle, con dietro un codazzo di gente ossequiosa. Perennemente in tenuta da combattimento, il tipico soldato del Texas o della California sembra l'orso Baloo assalito da orde di piccoli Mowgli.

Lo sfruttamento intensivo dell'americano è dunque, da sette anni, l'unica industria nazionale del Sud Vietnam: e il Paese ne ha approfittato a piene mani. A parte gli aiuti ufficiali, bisogna considerare che ogni anno almeno 260 mila turisti in uniforme, presenti per tutto l'arco dei dodici mesi, hanno lasciato qui i loro soldi, le loro dotazioni non utilizzate, i loro scarti, le loro sacche. Per la prima volta al mondo, un esercito all'estero ha vissuto senza sfruttare nessuno, ma anzi importando tutto: mele dall'Australia, acqua dalle Filippine, ananas dalle Hawaii (il Vietnam ne rigurgita). Tutto, all'infuori dell'eroina. E niente è andato perduto: le scatole di birra, aperte e spianate, sono servite a fare i tetti; le casse di munizioni si sono trasformate in mobilia; le lamiere, i mattoni e il cemento hanno sostituito la paglia anche nelle campagne. I bossoli sono stati recuperati e alleggeriti del rame.

Il lavoro salariato, i traffici, il furto e il recupero dei residuati hanno portato a un arricchimento notevole, anche se difficilmente valutabile, delle popolazioni urbane. Un fiume di quattrini che ha le sorgenti negli Stati Uniti ha finito per irrigare ogni angolo di Saigon. In analoghe situazioni verificatesi in Europa, quando, come a Napoli, a Berlino o a Parigi nel '45, lo spreco s'accompagnava alla miseria, era sorta una classe

di trafficanti. Ma qui, dove vive un popolo sorprendentemente astuto, sono tutti profittatori di guerra, dalla casalinga al banchiere.

A Saigon, gli unici « contatti » tra soldati sudvietnamiti e soldati americani sono le aggressioni notturne regolarmente compiute ai danni di questi ultimi. I maligni dicono che si tratta della sola prova di combattività fornita dall'esercito vietnamita. E un giudizio eccessivamente negativo, anche se è vero che l'esercito di Saigon, bene armato, bene equipaggiato e addestrato, si va sgretolando ai vertici e alla base. Gli ufficiali superiori si preoccupano più dei vantaggi ricavabili dal loro grado che delle prospettive di vittoria. Quanto alle reclute, il meno che si possa dire è che non hanno il minimo desiderio di combattere. La maggior parte dei giovani hanno fatto il possibile per evitare di andare in linea, e non certo per ragioni politiche. Imboscarsi è d'altronde facile, basta pagare qualcosa: documenti falsi, rinvii della chiamata rinnovabili di anno in anno, arruolamenti nella polizia (che consentono di fermarsi nella capitale), sono cose che si comprano: i prezzi variano da 150 mila piastre per un posto in un ministero a un milione di piastre per un visto di espatrio.

Questi giovani la fanno da padroni sui marciapiedi di Saigon, unitamente ai « veterani » mutilati che sono di poco più anziani. I mutilati di guerra costituiscono per il governo uno dei più seri problemi sociali, irrisolto come gli altri: titolari di pensioni ridicolmente basse, essi si sono raggruppati in associazioni piuttosto efficienti. Coi capelli lunghi, le uniformi mimetiche svolazzanti sui moncherini, minacciano i passanti con le stampelle, taglieggiano i commercianti e rifiutano di pagare i conti dei ristoranti.

Paracadutisti-hippies, fannulloni, studenti e militari americani si sono recentemente radunati al « Primo festival di musica *pop* » svoltosi a Saigon: una strana manifestazione che ha visto affluire più di 15 mila giovani in uno stadio e ha permesso di vedere com'è la nuova generazione. Per poter beneficiare dell'appoggio indispensabile del governo e delle forze armate (queste hanno fornito gli amplificatori), lo spettacolo era stato allestito « a favore delle vittime della guerra ». Prima che i complessi *pop* cominciassero ad affrontarsi in assordanti tenzoni, un presentatore aveva fatto acclamare dieci paracadutisti, con collane di fiori d'arancio. Non avevo mai visto un festival *hippie* all'ombra dei paracadute: il che è solo un modo di dire, poiché non aveva mai smesso di piovere. Gli spettatori si erano accoccolati nel fango alla maniera dei bonzi, il palcoscenico era crollato, c'erano stati urli, applausi e qualche crisi epilettica, ma niente di più: nessuna danza (da Diem in poi è proibito ballare), nessuno spogliarello integrale e, apparentemente, nessun uso di marijuana. Saggi e conformisti, i giovani sudvietnamiti d'oggi hanno nel sangue questo senso di disciplina che, in Asia, attenua le conseguenze dell'eccessiva densità demografica. Il « pensiero *hippie* » non va, qui, al di là di certi segni esteriori: capelli lunghi, ciondoli, abiti variopinti. *Hippies*, ma attenti a non aver l'aria di miserabili.

Mentre la vietnamizzazione voluta dall'America procede meno rapidamente del

SAIGON (continuazione)

previsto, la giapponizzazione è in pieno svolgimento. Arrivati sulla scia degli americani, i nipponici hanno approfittato della situazione per assicurarsi un mercato quasi monopolistico. Ovunque, nei sobborghi delle città e nei villaggi, si vedono antenne televisive sui tetti e motociclette giapponesi davanti agli usci. Secondo i dati ufficiali, solo il 18,8 per cento delle importazioni sudvietnamite è coperto dai giapponesi: ma va ricordato che l'industria nipponica rifornisce di equipaggiamenti non militari anche le truppe americane, e che tali forniture superano di tre o quattro volte quelle destinate al governo di Saigon. Tutto questo materiale, nuovo oppure d'occasione, finisce nelle mani dei vietnamiti. Per non parlare, poi, del contrabbando da Hong Kong, da Manila, da Singapore...

L'offensiva economica giapponese è abile e progressiva. Come in tutti i Paesi del Terzo mondo, i giapponesi cominciano col fornire scarpe agli scalzi, poi propongono gli elettrodomestici e tutta una serie di cose apparentemente futili destinate ai giovani: abiti *pop*, orologi, apparecchi fotografici, occhiali da sole. Non s'accontentano di vendere: suggeriscono un nuovo stile di vita, mettendo i giovani davanti a irresistibili tentazioni. Prima o poi, si fanno nuovi clienti.

Nelle popolazioni urbane, il desiderio di possedere tali beni (da pagare in contanti, perché il credito non esiste) modifica la mentalità e accresce la corruzione. Il miglioramento del tenore di vita su queste basi assai friabili è tuttavia un dato reale: è il fatto sociale più importante degli ultimi tre anni. Nessuno vuole più rinunciare alla televisione, alla motocicletta e al frigorifero, anche a costo di usare in quattro la moto e di vedere in quaranta la TV. Il modo di vita americano, filtrato da Tokio e da Hong Kong, popolarizzato dalla radio, dal cinema e dalla pubblicità, impone a poco a poco modelli occidentali che si insinuano anche nelle campagne. Non ci si accontenta più dei cibi tradizionali, dei mobili e degli strumenti appartenuti ai genitori. La vita delle famiglie si è profondamente modificata, il cambiamento dei costumi è irreversibile.

Il Vietnam del Sud è entrato nella società dei consumi per la porta di servizio, ma c'è. Sfortunatamente non ha però i mezzi per rimanervi a lungo. Siccome non produce niente, cerca di conservare questa prosperità fittizia aggrappandosi al dollaro e allo yen, fluttuanti o a cambio fisso che siano. È una dipendenza che dà agli Stati Uniti vantaggi politici. Dietro il paravento giapponese fa capolino l'arma economica, che potrebbe riuscire là dove i *marines* e i bombardieri *B.52* hanno fallito. « Che importanza ha in che modo si procurano i dollari? », mi ha detto un consigliere americano. « L'essenziale è che il danaro sia in circolazione ».

Il guaio dei sudvietnamiti è che il loro relativo benessere è legato alla presenza di un esercito che sta per andarsene. Gli effettivi americani si sono ridotti a circa un quarto rispetto al 1967. Nella via Tu-Do qualche bar ha già chiuso i battenti, gli alberghi nei pressi dell'aeroporto di Tan Son Nhut fanno magri affari. I locali pubblici rimasti aperti sono spesso « off limits », perché sospettati di fornire droghe ai soldati ame-

segue

Da quando ho un AVIA TUTTI mi chiedono l'ora



Ho comprato un AVIA perché l'orologiaio me l'ha consigliato.

E' stato come se mi fossi fatto un vestito nuovo! Tutti — dico tutti — in famiglia, gli amici, i colleghi se ne sono accorti e ora tutti chiedono l'ora sempre a me.

Sarà forse perché il mio AVIA ha una linea talmente bella che fa piacere guardarlo o sarà perché non sgarrà mai un minuto, certo che non avrei mai immaginato che un orologio potesse farmi diventare così importante.



11534.11



11634.21

AVIA

Fabrication Suisse

11534.11 - Impermeabile e datario in metallo satinato. Quadrante azzurro satinato. L. 16.700
12534.09 - Laminato oro. L. 17.000

11634.21 - Automatico, impermeabile con calendario, in metallo satinato. Quadrante blu o argentato satinato. L. 22.100

12634.17 - Laminato oro, quadrante argentato satinato. L. 22.800

SAIGON (continuazione)

ricani: e questi vengono protetti con la « consegna » nelle loro basi, dove vivono isolati come gli astronauti dell'Apollo. Presto, la gallina dalle uova d'oro diventerà sterile. Nessuno si fa illusioni a questo proposito: anche se Washington aumenterà gli aiuti al governo di Saigon, i quattrini serviranno per pagare il personale pubblico e finanziare gli investimenti nazionali, magari persino le banche svizzere, ma non finiranno più negli strati popolari. La partenza delle truppe straniere sta aprendo un vuoto di cui i comunisti vogliono approfittare. « Noi contiamo sul malessere e sul disordine che ne seguiranno per recuperare un popolo marcio come un frutto troppo maturo », mi ha dichiarato un dirigente del Fronte di liberazione nazionale.

In questa situazione, il regime politico è l'ultima preoccupazione per la maggior parte dei cittadini di Saigon. Elezioni, *putschs* e dimostrazioni si susseguono tra l'indifferenza dei più. Tutti sanno da molto tempo che i deputati sono impotenti, se non corrotti. Poiché l'assemblea nazionale ha sede nell'antico teatro della capitale, ecco la facile battuta: « Che cosa recitano stasera? ». Le voci di possibili colpi di Stato non impressionano più nessuno. Ad ogni modo, tutti seguono lo spettacolo, come da noi il campionato di calcio. Se bisogna votare, vanno a votare solamente perché si tratta di un rito, senza speranze e illusioni. Ma non ci mettono più il cuore.

Dice uno studente: « La gente di Saigon non crede più in una soluzione politica della quale sia partecipe. Tutto si decide sopra la testa del popolo. Solamente le fazioni organizzate si agitano quando succede qualcosa. I buddisti impegnati sono solo un pugno di intellettuali. Anche i profughi cattolici tonchinesi si sono spenti. All'università, i movimenti pro e anti-governativi non mettono insieme più del 6 per cento degli studenti. Che cosa rimane? Qualche quadro del Fronte di liberazione nazionale, nauseato da questo pantano: ma anche loro sono senza truppe ».

Che vogliono allora i sudvietnamiti delle città, pari al 50 per cento dell'intera popolazione? La pace, anzitutto, ma con i vantaggi della guerra. Pur non amando gli americani, si chiedono con chi sostituirli (se lo chiedono anche i giapponesi, come s'è visto). Rispettano i comunisti per il loro rigore morale, ma li temono.

Come tutti i malati gravi che disperano di essere salvati, Saigon vuol vivere intensamente. Succede anche a Hué, a Da Nang, a Dalat. Il pensiero del domani non assilla più. Abituata a vivere alla giornata, la gente non si preoccupa di niente. Ride, si diverte, gioca. Sono i giornalisti che drammatizzano il quadro. Si soffre solo nelle campagne. Anche se poco versati in speculazioni filosofiche, i cittadini di Saigon hanno inventato, senza saperlo, il materialismo pragmatico. Questa popolazione piena di risorse ha costruito su una guerra interminabile un'arte di vivere straordinariamente ricca d'astuzia e di serenità. Non potendo prepararsi un avvenire, s'accontenta di godere il presente nel modo più confortevole, con i mezzi che ha. Il masso di Sisifo è, in versione sudvietnamita, il motore della 4 CV perennemente riparato. E il Sisifo di Saigon si crede fortunato...

Yves-Guy Bergès

giorni sereni, programmati da giovani con una polizza **INA**



dietro
la serenità...

INA

Informazioni, consigli e assistenza presso
le 5016 Agenzie INA dislocate
in tutto il territorio nazionale

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SOMMARIO

N. 1104 - Vol. LXXXV - Milano - 21 novembre 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Giovanni Mosca	11	PERCHÉ NON CI SONO PIÙ GIORNALI UMORISTICI?
Aldo Gabrielli	13	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Ricciardetto	14	LA VIA DELLA SICUREZZA EUROPEA
Angelo Conigliaro	23	IL CENSIMENTO DELLA PAURA
	26	CHE COSA SUCCEDDE
Domenico Bartoli	35	LA SPERANZA D'ESSERE CATTIVI PROFETI
Pietro Zullino	38	CHE ACCADRÀ IN GENNAIO? PARLA COLOMBO
	44	FORTUNA-LOMBARDI: SCONTRO DIRETTO
Guglielmo Tagliacarne	55	LA PUBBLICITÀ SI AVVIA SU NUOVE STRADE
Giuliano Ranieri	58	COSÌ MORÌ TROTSKI
Leo Rossi	68	I FIORI GIGANTI DI ROMANO GAZZERA
Yves-Guy Bergès	72	SAIGON INFETTA
Giovanni Cavallotti	85	ROMA ANTICA COME ERA - IL FORO ROMANO
Liana Bortolon	102	UNA PIAZZA PER CASCELLA
Giorgio Torelli	116	L'ASSASSINO FISSA L'INVIATO DI EPOCA
Fulvio Apollonio	124	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Ulrico di Aichelburg	126	TUMORI: QUALCHE SPERANZA IN PIÙ
Giuseppe Grazzini	134	I RAGAZZI CHE SCENDONO DAL CIELO
Piero Fortuna	142	UN TRAPANO PER SENTIRSI PIÙ LIBERI
Domenico Meccoli	153	DUE FILM «PULITI»
Roberto De Monticelli	162	LE RARE OCCASIONI DEGLI AUTORI ITALIANI
Giulio Confalonieri	164	CECCATO: IN ITALIA LO IGNORANO
Raffaele Carrieri	165	SULLA TAVOLOZZA DI PENNISI
Roberto Cantini	166	I TRE MOMENTI DELLA PRESIDENZA SARAGAT
	171	I PROGRAMMI RADIO E TV
	176	LA TAVOLA DI VERONELLI



Continua la serie delle video-ricostruzioni che, riunite insieme, formeranno un album eccezionale: in questo numero, il Foro Romano c'era ai tempi dell'Impero. (In copertina: la Venere dell'Esquilino. Foto Mori).

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca, Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma, Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200, Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Negozzi Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. G. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Come il pilota di un 747 Pan Am legge le ore.



Il Rolex GMT-Master è l'orologio adottato ufficialmente dalla Pan American World Airways. Ruotando l'anello esterno con l'indicazione delle 24 ore, potete leggere immediatamente l'ora corrispondente a due diversi fusi orari. Naturalmente, questa caratteristica è utile a chi deve pilotare aerei come il 747 da un continente all'altro.

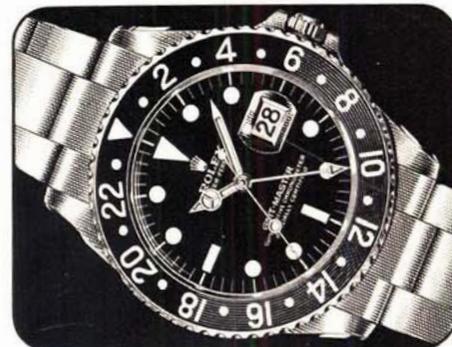
Ma, a parte ciò, il Rolex GMT-Master è come ogni altro cronometro Rolex Oyster. Perché non conosciamo via migliore per fabbricarli. E ci mettiamo un anno intero per farne uno.

La sua cassa indistruttibile Oyster è scavata in un blocco di acciaio inossidabile, o di oro a 18 carati. In essa viene sistemato un movimento automatico Perpetual, a rotore, regolato a mano, e così preciso che, dopo prove severissime di 15 giorni e 15 notti, l'Istituto Ufficiale Svizzero per il Controllo dei Cronometri gli ha accordato la qualifica, gelosamente protetta, di «cronometro». Una corona Rolex a doppia tenuta è avvitata sopra la cassa, per garantire a tutti i nostri Rolex la più assoluta impermeabilità (era un Rolex l'orologio sceso a 11.000 metri sul battisciafo del prof. Piccard!).

Anche il bracciale viene eseguito con la stessa cura e precisione. Noterete sulla fibbia la corona Rolex. La noteranno tutti. E riconosceranno anche la cassa Oyster.

Questa cura, questa precisione spiegano perché Pan Am ha scelto ufficialmente Rolex per i suoi piloti. E perché Sir Francis Chichester, e l'esploratore Haroun Tazieff, e i sommozzatori di molte Marine del mondo si fidano solo di un Rolex.

E perché noi ci sentiamo giustificati nel dire che il GMT-Master, come ogni Rolex, porta bene la corona.



Rolex GMT-Master

Ogni Rolex porta bene la corona.
Voi ne sapete qualcosa.



ROLEX

Il principe degli orologi

MONTRES ROLEX S.A. - GINEVRA (Fondatore H. Wilsdorf)
In vendita nelle principali gioiellerie e orologerie d'Italia e del mondo.

Rolex «Oyster GMT-Master» 1675

Cassa acciaio inossidabile, bracciale ref. 7206, illustrato	L. 150.000
Lo stesso, con bracciale ref. 6251	L. 170.000
Cassa e bracciale acciaio e oro giallo 14 ct.	L. 216.000
Oro giallo 18 ct., fibbia oro 18 ct. con 2 cuoi	L. 443.000
Lo stesso, con bracciale oro giallo	
18 ct., illustrato	L. 656.000
Lo stesso, con bracciale oro 18 ct. ref. 6311	L. 758.000